

Gazzetta del Sud 7 Aprile 2024

«È ai vertici della cosca di Cutro», Lamanna resta al 41 bis

Crotone. È ancora in grado di «mantenere collegamenti con la criminalità organizzata». Ecco spiegato perché la Corte di Cassazione ha confermato il carcere duro per Francesco Lamanna, 63enne di Cutro, finito alla sbarra per essere stato il referente tra Cremona, Mantova e Piacenza della cosca Grande Aracri. La Suprema Corte ha infatti dichiarato inammissibile il ricorso presentato dalla difesa dell'imprenditore contro l'ordinanza del Tribunale di sorveglianza di Roma che, il 26 ottobre 2023, aveva prorogato il regime detentivo ristretto disciplinato dall'articolo 41-bis dell'ordinamento penitenziario. Il carcere duro per Lamanna era scattato in seguito al suo coinvolgimento nelle inchieste che recisero, in prima battuta, i «tentacoli» dei Grandi Aracri nel nord Italia. Su tutti, c'è l'operazione «Aemilia» coordinata dalla Dda di Bologna, che è sfociata nella condanna definitiva per il 63enne a 11 anni e 8 mesi di carcere; e poi «Pesci» diretta dalla Procura antimafia di Brescia che ha determinato l'ulteriore pena a 9 anni e 4 mesi di reclusione. Entrambe le indagini servirono a dimostrare il radicamento del clan cutrese sia in Emilia che in Lombardia al punto da imporsi a colpi di estorsioni, usura, danneggiamenti, minacce e ingerenze nell'economia locale. E tra i maggiori nel Settentrione del gruppo criminale capeggiato dal boss Nicolino Grande Aracri, figurava proprio Lamanna. Tant'è che la Suprema Corte, nel ribadire la «pericolosità sociale» del 63enne a fondamento del regime del carcere duro, lo definisce «elemento di vertice» della cosca di Cutro, «nonché uomo di fiducia e stretto collaboratore» di «Mani di gomma». In sostanza, scrive nell'ordinanza il giudice relatore Giorgio Poscia della Corte di Cassazione, a carico di Lamanna continuano a permanere le stesse «condizioni di pericolo» che erano già state messe nero su bianco dal Tribunale di sorveglianza di Roma in occasione del prolungamento della detenzione al 41-bis. A riprova di ciò, ci sono pure le dichiarazioni che il collaboratore di giustizia, Salvatore Muto, rese su Lamanna in una delle udienze del processo «Aemilia» nelle quali testimoniò: «Lui comandava a Cremona e Piacenza e nella consorteria aveva raggiunto il grado di padrino, come il capo di Reggio Emilia, Nicolino Sarcone». Ma «Lamanna – aveva riferito il pentito ai giudici – era il preferito e Grande Aracri gli diceva: “Quando non ci sono io tu sei il padrone della mia casa”». Per poi evidenziare un aspetto del suo tenore di vita: «Pagava 150 euro al mese di affitto nelle case popolari a Cremona – secondo il collaboratore –. Con 150 euro non ci paghi neanche... Poi però spendeva almeno 10mila euro di fuochi d'artificio per salutare l'anno nuovo con tutti gli invitati nella sua grande villa giù, a Cutro».

Antonio Morello